

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto**

**Ariosto, Lodovico**

**Birmingham, 1773**

Canto Sesto.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-2527**

CANTO VI.



Ch. Eisen. inv.

E. De Ghent. sculp.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato  
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.

Canto VI. Stanza LXX.

# ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Con l'amata sua Donna Ariodante  
Ha in dote il bel Ducato d' Albania.  
Ruggiero intanto sul destrier volante  
Al Regno capitò d' Alcina ria;  
Ove dall' uman mirto ode le tante  
Frode di lei, e per partir s' invia;  
Ma trova alto contrasto; e chi da pena  
Indi l' ha tratto, a nova pugna il mèna.*

CANTO SESTO.

I

**M**ISER chi male oprando si confida,  
Ch' ognor stardebbia'l maleficio occulto;  
Chè quand' ogn' altro taccia, intorno grida  
L' aria e la terra istessa, in ch' è sepulto.  
E Dio fa spesso che 'l peccato guida  
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,  
Che se medesimo, senza altrui richiesta,  
Inavvedutamente manifesta.



## II

Avea creduto il miser Polineſſo  
 Totalmente il delitto ſuo coprire,  
 Dalinda conſapevole d' appreſſo  
 Levandoſi, che ſola il potea dire:  
 E aggiungendo il ſecondo al primo eccelſo,  
 Affrettò il mal che potea differire;  
 E potea differire, e ſchivar forſe;  
 Ma ſe ſteſſo ſpronando, a morir corſe.

## III

E perdè amici a un tempo e vita e ſtato  
 E onor; che fu molto più grave danno.  
 Diſſi di ſopra che fu affai pregato  
 Il Cavalier che ancor chi ſia non fanno.  
 Alfin ſi traſſe l' elmo, e l' viſo amato  
 Scoperte che più volte veduto hanno;  
 E dimoſtrò com' era Ariodante,  
 Per tutta Scozia lagrimato innante.

## IV

Ariodante che Ginevra pianto  
 Avea per morto, e l' fratel pianto avea,  
 Il Re, la Corte, il popol tutto quanto,  
 Di tal bontà, di tal valor ſplendea.  
 Adunque il peregrin mentir di quanto  
 Dianzi di lui narrò quivi apparea;  
 E fu pur ver, che dal faſſo marino  
 Gittarſi in mar lo vide a capo chino.

## V

Ma, come avviene a un disperato spesso,  
 Che da lontan brama e difia la morte,  
 E l'odia poi che se la vede appresso,  
 Tanto gli pare il passo acerbo e forte;  
 Ariodante, poichè in mar fu messo,  
 Si pentì di morire; e come forte,  
 E come destro, e più d'ogn' altro ardito,  
 Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

## VI

E dispregiando e nominando folle  
 Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,  
 Si mise a camminar bagnato e molle,  
 E capitò all'ostel d'un Eremita.  
 Quivi secretamente indugiar volle  
 Tanto che la novella avesse udita,  
 Se del caso Ginevra s'allegrasse,  
 Oppur mesta e pietosa ne restasse.

## VII

Intese prima che per gran dolore  
 Ella era stata a rischio di morire.  
 La fama andò di questo in modo fuore,  
 Che ne fu in tutta l'Isola che dire:  
 Contrario effetto a quel che per errore  
 Credea aver visto con suo gran martire.  
 Intese poi, come Lurcanio avea  
 Fatta Ginevra appresso il Padre rea.

## VIII

Contra il fratel d'ira minor non arse  
Che per Ginevra già d'amore ardesse;  
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,  
Ancora che per lui fatto l'avesse.  
Sentendo poi che per lei non comparse  
Cavalier, che difender la volesse;  
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,  
Che ognun d'andargli contra avea riguardo.

## IX

E chi n'avea notizia, il reputava  
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto  
Che, se non fosse ver quel che narrava,  
Non si porrebbe a rischio d'esser morto.  
Per questo la più parte dubitava  
Di non pigliar questa difesa a torto.  
Ariodante, dopo gran discorsi,  
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

## X

Ahi lasso, io non potrei (feco dicea)  
Sentir per mia cagion perir costei.  
Tropo mia morte fora acerba e rea,  
Se innanzi a me morir vedessi lei;  
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;  
Questa è la luce pur degli occhi miei,  
Convien che a dritto e a torto per suo scampo  
Figli l'impresa, e resti morto in campo.

So

## XI

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto fia:  
 E ne morirò; nè questo mi sconforta;  
 Se non ch' io fo che per la morte mia  
 Sì bella Donna ha da restar poi morta.  
 Un sol conforto nel morir mi fia,  
 Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,  
 Chiaramente vedere avrà potuto  
 Che non s' è mosso ancor per darle ajuto.

## XII

E me che tanto espressamente ha offeso  
 Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.  
 Di mio Fratello insieme, il quale acceso  
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;  
 Ch' io lo farò doler poi che compreso  
 Il fine avrà del suo crudele assunto.  
 Creduto vendicar avrà il germano,  
 E gli avrà dato morte di sua mano.

## XIII

Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,  
 Nove arme ritrovò, novo cavallo;  
 E sopravveste nere, e scudo nero  
 Portò, fregiato a color verde e giallo.  
 Per avventura si trovò un scudiero  
 Ignoto in quel paese, e menato hallo;  
 E sconosciuto, come ho già narrato,  
 S' appresentò contra il fratello armato.



## XIV

Narrato v' ho come il fatto successe,  
Come fu conosciuto Ariodante.  
Non minor gaudio n' ebbe il Re che avesse  
Della Figliuola liberata innante.  
Seco pensò che mai non si potesse  
Trovare un più fedele e vero amante,  
Che dopo tanta ingiuria la difesa  
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

## XV

E per sua inclinazion (che assai l' amava)  
E per li preghi di tutta la Corte,  
E di Rinaldo che più d' altri instava,  
Della bella Figliuola il fa conforte.  
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava,  
Da poi che Polineffo ebbe la morte,  
In miglior tempo discader non puote,  
Poichè la dona alla sua Figlia in dote.

## XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,  
Che se n' andò di tanto errore esente,  
La qual per voto, e perchè molto fasia  
Era del Mondo, a Dio volse la mente.  
Monaca s' andò a render fino in Dazia,  
E si levò di Scozia immantinente.  
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,  
Che scorre il ciel full' animal leggiero.



## XVII

Benchè Ruggier sia d' animo costante,  
 Nè cangiato abbia il solito colore,  
 Io non gli voglio creder che tremante  
 Non abbia dentro più che foglia il core.  
 Lasciato avea di gran spazio distante  
 Tutta l' Europa, ed era uscito fuore  
 Per molto spazio il segno che prescritto  
 Avea già a' naviganti Ercole invito.

## XVIII

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,  
 Lo porta via con tal prestezza d' ale  
 Che lascerà di lungo tratto quello  
 Celer ministro del fulmineo strale.  
 Non va per l' aria altro animal sì snello,  
 Che di velocità gli fosse uguale.  
 Credo che appena il tuono e la faetta  
 Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

## XIX

Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio  
 Per linea dritta e senza mai piegarfi,  
 Con larghe rote, omai dell' aria fazio,  
 Cominciò sopra un' Isola a calarfi,  
 Pari a quella ove dopo lungo strazio  
 Far del suo amante, e lungo a lui celarfi  
 La vergine Aretusa passò in vano  
 Di sotto il mar, per cammin cieco e strano.



## XX

Non vide nè il più bel nè il più giocondo  
 Da tutta l'aria ove le penne stese,  
 Nè, se tutto cercato avesse il Mondo,  
 Vedria di questo il più gentil'Paese,  
 Ove, dopo un girarsi di gran tondo,  
 Con Ruggier feco il grande augel discese.  
 Culte pianure, e delicati colli,  
 Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,

## XXI

Vaghi boschetti di foavi allori,  
 Di palme, e di amenissime mortelle,  
 Cedri ed aranci, che avean frutti e fiori  
 Contesti in varie forme, e tutte belle,  
 Facean riparo ai fervidi calori  
 De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;  
 E tra quei rami con ficuri voli  
 Cantando se ne giano i rosignuoli.

## XXII

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,  
 Che tepid' aura freschi ognora serba,  
 Sicuri si vedean lepri e conigli:  
 E cervi con la fronte alta e superba,  
 Senza temer che alcun li uccida o pigli,  
 Pascono, e stanfi ruminando l'erba:  
 E saltan daini e capri snelli e destri,  
 Che sono in copia in quei luoghi campestri.

## XXIII

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra  
 Ch' esser ne può men periglioso il salto,  
 Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,  
 E si ritrova in fu l' erbofo smalto:  
 Tuttavia in man le redini si ferra;  
 Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;  
 Poi lo lega nel margine marino  
 A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

## XXIV

E quivi appresso ove forgea una fonte  
 Cinta di cedri e di feconde palme  
 Pose lo scudo; e l' elmo dalla fronte  
 Si trasse, e difarmossi ambe le palme;  
 Ed ora alla marina ed ora al monte  
 Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,  
 Che l' alte cime con mormorii lieti  
 Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

## XXV

Bagna talor nella chiara onda e fresca  
 Le asciutte labbra, e con le man diguazza  
 Acciò che delle vene il calor esca  
 Che gli ha acceso il portar della corazza.  
 Nè meraviglia è già ch' ella gl' increzca;  
 Chè non è stato un far vederfi in piazza;  
 Ma senza mai posar, d' arme guernito,  
 Tre mila miglia ognor correndo er' ito.



## XXVI

Quivi stando il destrier, ch' avea lasciato  
 Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,  
 Per fuggir si rivolta, spaventato  
 Di non so che, che dentro al bosco adombra;  
 E fa crollar sì il mirto ove è legato,  
 Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra;  
 Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,  
 Nè succede però che se ne scioglia.

## XXVII

Come ceppo talor, che le medolle  
 Rare e vote abbia, e posto al foco sia,  
 Poichè per gran calor quell' aria molle  
 Resta confunta, che in mezzo l' empia,  
 Dentro risuona, e con strepito bolle,  
 Tanto che quel furor trovi la via;  
 Così mormora e stride e si corruccia  
 Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia:

## XXVIII

Onde con mesta e flebil voce uscìo  
 Espedita e chiarissima favella,  
 E disse: Se tu fei cortese e pio,  
 Come dimostri alla presenza bella,  
 Leva questo animal dall' arbor mio:  
 Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,  
 Senza altra pena, senza altro dolore  
 Che a tormentarmi ancor venga di fuore.

## XXIX

Al primo suon di quella voce torse  
 Ruggiero il viso, e subito levosse,  
 E poi che uscir dall' arbore s' accorse,  
 Stupefatto restò più che mai fosse:  
 A levarne il destrier subito corse,  
 E con le guance di vergogna rosse,  
 Qual che tu sii, perdonami (dicea)  
 O spirito umano, o boschereccia Dea:

## XXX

Il non aver saputo che s' asconda  
 Sotto ruvida scorza umano spirito  
 M' ha lasciato turbar la bella fronda,  
 E fare ingiuria al tuo vivace mirto;  
 Ma non restar però che non risponda  
 Chi tu ti sia, che in corpo orrido ed irto,  
 Con voce e razionale anima vivi,  
 Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

## XXXI

E se ora, o mai potrò questo dispetto  
 Con alcun beneficio compensarte,  
 Per quella bella Donna ti prometto,  
 Quella che di me tien la miglior parte,  
 Ch' io farò con parole e con effetto,  
 Che avrai giusta cagion di me lodarte.  
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede,  
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.

K 4



## XXXII

Poi si vide fudar fu per la scorza  
Come legno dal bosco allora tratto,  
Che del foco venir sente la forza,  
Poscia che in vano ogni ripar gli ha fatto.  
E cominciò: Tua cortesia mi sforza  
A' discoprirti in un medesimo tratto  
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia  
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

## XXXIII

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino  
Era di Francia, assai temuto in guerra;  
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,  
La cui fama alcun termine non ferra;  
E si spettava a me tutto il domino,  
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra.  
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi  
Più d'una donna; e alfin me solo offesi.

## XXXIV

Ritornando io da quelle Isole estreme  
Che da Levante il mar Indico lava,  
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme  
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,  
E d'onde liberati le supreme  
Forze n'avean del Cavalier di Brava,  
Ver Ponente io venìa lungo la sabbia  
Che del Settentrion sente la rabbia.

## XXXV

E come la via nostra, e 'l duro e fello  
Destin ci trasse, uscimmo una mattina  
Sopra la bella spiaggia ove un Castello  
Siede fu 'l mar della possente Alcina.  
Trovammo lei che uscita era di quello,  
E stava sola in ripa alla marina,  
E senza rete, e senza amo traeva  
Tutti li pesci al lito che voleva.

## XXXVI

Veloci vi correvano i delfini;  
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;  
I capidogli co i vecchi marini  
Vengon turbati dal lor pigro sonno.  
Mule, falpe, falmoni e coracini  
Nuotano a schiere in più fretta che ponno.  
Pistrici, fistiteri, orche e balene  
Escon del mar con mostruose schiene.

## XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore,  
Che mai per tutto il mar veduta fosse:  
Undici passi e più dimostra fuore  
Dell' onde false le spallaccie grosse.  
Caschiamo tutti insieme in un errore:  
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)  
Ch' ella sia un' Isoletta ci credemo;  
Così distante ha 'l un dall' altro estremo.

## XXXVIII

Alcina i pesci uscir facea dell' acque  
 Con semplici parole e puri incanti.  
 Con la fata Morgana Alcina nacque,  
 Io non fo dir se a un parto, o dopo o innanti.  
 Guardommi Alcina, e subito le piacque  
 L' aspettò mio come mostrò a i sembianti;  
 E pensò con astuzia e con ingegno  
 Tormi a' compagni; e riuscì 'l disegno.

## XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,  
 Con modi graziosi e riverenti;  
 E disse: Cavalier, quando vi piaccia  
 Far oggi meco i vostri alloggiamenti,  
 Io vi farò veder nella mia caccia  
 Di tutti i pesci forti differenti;  
 Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;  
 E saran più che non ha stelle il cielo.

## XL

E volendo vedere una Sirena  
 Che col suo dolce canto accheta il mare,  
 Passiam di quì fin fu quell' altra arena  
 Dove a quest' ora suol sempre tornare:  
 E ci mostrò quella maggior balena,  
 Che, come io dissi, un' Isoletta pare.  
 Io che sempre fui troppo (e me n' increfce)  
 Volonteroso, andai sopra quel pesce.



## XLI

Rinaldo m' accennava, e fimilmente  
 Dudon, ch' io non v' andaffi, e poco valfe:  
 La Fata Alcina con faccia ridente,  
 Lasciando gli altri duo, dietro mi false.  
 La balena all' ufficio diligente,  
 Nuotando se n' andò per l' onde false.  
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito,  
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

## XLII

Rinaldo fi cacciò nell' acqua a nuoto  
 Per ajutarmi, e quasi fi fommerfe;  
 Perchè levoffi un furiofo Noto  
 Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperfe.  
 Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.  
 Alcina a confortarmi fi converfe;  
 E quel dì tutto e la notte che venne  
 Sopra quel mostro in mezzo al mar mi tenne.

## XLIII

Finchè venimmo a questa Isola bella  
 Di cui gran parte Alcina ne possiede;  
 E l' ha ufurpata ad una sua forella  
 Che 'l padre già lasciò del tutto erede;  
 Perchè sola legittima avea quella.  
 E, come alcun notizia me ne diede  
 Che pienamente instrutto era di questo,  
 Sono quest' altre due nate d' incesto.

## XLIV

E come sono inique e scelerate,  
E piene d'ogni vizio infame e brutto,  
Così quella vivendo in castitate,  
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.  
Contra lei queste due son congiurate;  
E già più d'un esercito hanno instrutto,  
Per cacciarla dell' Isola, e in più volte  
Più di cento Castella le hanno tolte.

## XLV

Nè ci terrebbe omai spanna di terra  
Colei, che Logistilla è nominata,  
Se non che quinci un golfo il passo ferra,  
E quindi una montagna inabitata,  
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra  
Il monte e la riviera separata.  
Nè però Alcina, nè Morgana resta  
Che non le voglia tor ciò che le resta.

## XLVI

Perchè di vizi è questa coppia rea,  
Odia colci perch' è pudica e fanta.  
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,  
E seguir poi com' io divenni pianta;  
Alcina in gran delizie mi tenea,  
E del mio amore ardeva tutta quanta;  
Nè minor fiamma nel mio core accese  
Il veder lei sì bella e sì cortese.

## XLVII

Io mi godea le delicate membra;  
 Pareami aver quì tutto il ben raccolto,  
 Che fra' mortali in più parti si smembra,  
 A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.  
 Nè di Francia nè d' altro mi rimembra;  
 Stavami sempre a contemplar quel volto:  
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno  
 In lei finìa, nè passava oltre il segno.

## XLVIII

Io da lei altrettanto era, o più amato.  
 Alcina più non si curava d' altri:  
 Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;  
 Chè innanzi a me ben ce ne fur degli altri.  
 Me configlier, me avea dì e notte a lato;  
 E me fè quel che comandava agli altri.  
 A me credeva, a me si riportava,  
 Nè notte o dì con altri mai parlava.

## XLIX

Deh perchè vo le mie piaghe toccando  
 Senza speranza poi di medicina?  
 Perchè l' avuto ben vo rimembrando  
 Quand' io patisco estrema disciplina?  
 Quando credea d' esser felice, e quando  
 Credea che amar più mi dovesse Alcina;  
 Il cor che m' avea dato si ritolse;  
 E ad altro novo amor tutta si volse.

## L

Conobbi tardi il suo mobile ingegno,  
 Ufato amare e difamare a un punto.  
 Non era ftato oltre a due mefi in regno  
 Che un novo amante al luogo mio fu affunto,  
 Da fe cacciommi la Fata con fdegno,  
 E dalla grazia fua m' ebbe difgiunto;  
 E feppi poi che tratti a fimil porto  
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

## LI

E perch' effi non vadano pel Mondo  
 Di lei narrando la vita lafciva,  
 Chi quà chi là per lo terren fecondo  
 Li muta, altri in abete, altri in oliva,  
 Altri in palma, altri in cedro, altri fecondo  
 Che vedi me fu quefta verde riva,  
 Altri in liquido fonte, alcuni in fera,  
 Come più aggrada a quella Fata altera.

## LII

Or tu che fei per non ufata via,  
 Signor, venuto all' Ifola fatale  
 Acciò che alcuno amante per te fia  
 Converfo in pietra o in onda o fatto tale,  
 Avrai d' Alcina fcettro e signoria,  
 E farai lieto fopra ogni mortale:  
 Ma certo fii di giunger tofto al paffo [faffo.  
 D' entrar o infera o in fonte o in legno o in

## LIII

Io te n' ho dato volentieri avviso,  
 Non ch' io mi creda che debbia giovarte:  
 Pur meglio fia che non vadi improvviso,  
 E de' costumi tuoi tu sappia parte;  
 Chè forse, come è differente il viso,  
 È differente ancor l' ingegno e l' arte.  
 Tu saprai forse riparare al danno,  
 Quel che saputo mill' altri non hanno.

## LIV

Ruggier, che conosciuto avea per fama  
 Che Astolfo alla sua Donna cugin' era,  
 Si dolse assai che in steril pianta e grama  
 Mutato avesse la sembianza vera;  
 E per amor di quella che tanto ama  
 (Pur che saputo avesse in che maniera)  
 Gli avria fatto servizio, ma ajutarlo  
 In altro non potea che in confortarlo.

## LV

Lo fè meglio che seppe; e domandolli  
 Poi se via c' era che al Regno guidassi  
 Di Logistilla, o per piano o per colli,  
 Sì che per quel d' Alcina non andassi.  
 Che ben ve n' era un' altra, ritornolli  
 L' arbore a dir, ma piena d' aspri fassi,  
 Se andando un poco innanzi alla man destra  
 Salisse il poggio in ver la cima alpestra.



## LVI

Ma che non pensi già che feguir possa  
 Il suo cammin per quella strada troppo:  
 Incontro avrà di gente ardita grossa  
 E fiera compagnia con duro intoppo.  
 Alcina ve li tien per muro e fossa  
 A chi volesse uscìr fuor del suo groppo.  
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,  
 Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

## LVII

Venne al cavallo e lo disciolse, e prese  
 Per le redini e dietro se lo trasse;  
 Nè, come fece prima, più l'ascese,  
 Perchè mal grado suo non lo portasse.  
 Seco pensava come nel paese  
 Di Logistilla a salvamento andasse.  
 Era disposto e fermo usar ogni opra  
 Chè non gli avesse imperio Alcina sopra.

## LVIII

Pensò di rimontar sul suo cavallo,  
 E per l'aria spronarlo a novo corso;  
 Ma dubitò di far poi maggior fallo,  
 Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.  
 Io passerò per forza, s'io non fallo,  
 (Dicea tra se) ma vano era il discorso.  
 Non fu duo miglia lungi alla marina,  
 Che la bella Città vide d'Alcina.

Lontan

## LIX

Lontan si vede una muraglia lunga,  
 Che gira intorno, e gran paese ferra;  
 E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,  
 E d'oro sia dall'alta cima a terra.  
 Alcun dal mio parer quì si dilunga;  
 E dice ch'ella è alchimia, e forse ch'erra;  
 Ed anco forse meglio di me intende:  
 A me par oro, poi che sì risplende.

## LX

Come fu presso alle sì ricche mura,  
 Che 'l Mondo altre non ha della lor forte;  
 Lasciò la strada che per la pianura  
 Ampia e diritta andava alle gran porte;  
 Ed a man destra a quella più sicura,  
 Che al monte già, piegossi il guerrier forte;  
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,  
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

## LXI

Non fu veduta mai più strana torma,  
 Più mostruosi volti, e peggio fatti.  
 Alcun dal collo in giù d'uomini han forma;  
 Col viso altri di scimie, altri di gatti;  
 Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;  
 Alcuni son centauri agili ed atti;  
 Son giovani impudenti, e vecchi stolti;  
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti.



## LXII

Chi senza freno in fu un destrier galoppa,  
 Chi lento va con l' asino e col bue;  
 Altri falisce ad un centauro in groppa;  
 Struzzoli molti han sotto, aquile e grue;  
 Ponfi altri a bocca il corno, altri la coppa;  
 Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue;  
 Chi porta uncino, e chi scala di corda,  
 Chi pal di ferro, e chi una lima forda.

## LXIII

Di questi il Capitano si vedea  
 Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;  
 Il qual fu una testuggine sedea  
 Che con gran tardità mutava il passo.  
 Avea di quà e di là chi lo reggea,  
 Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:  
 Altri la fronte gli asciugava e il mento;  
 Altri i panni scotea per fargli vento.

## LXIV

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,  
 E collo avea di cane, orecchie e testa  
 Contra Ruggiero abbaja acciò ch' egli entre  
 Nella bella Città che addietro resta.  
 Rispose il Cavalier: nol farò mentre  
 Avrà forza la man di regger questa;  
 E gli mostra la spada, di cui volta  
 Avea l' aguzza punta alla sua volta.



## LXV

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia,  
 Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;  
 Una foccata gli trasse alla pancia,  
 E la fè un palmo riuscir pel doffo;  
 Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia;  
 Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:  
 L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;  
 Egli s' arresta, e fa lor aspra guerra.

## LXVI

L' un fino a' denti, e l' altro fino al petto  
 Partendo va di quella iniqua razza;  
 Che alla sua spada non s' oppone elmetto,  
 Nè scudo, nè panziera, nè corazza;  
 Ma da tutte le parti è così stretto  
 Che bisogno faria, per trovar piazza  
 E tener da se largo il popol reo,  
 Aver più braccia e man che Briareo.

## LXVII

Se di scoprire avesse avuto avviso  
 Lo scudo che già fu del Negromante,  
 Io dico quel che abbarbagliava il viso,  
 Quel che all' arcione avea lasciato Atlante,  
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,  
 E fattosel cader cieco davante;  
 E forse ben che disprezzò quel modo  
 Perchè virtute usar volle, e non frodo.



## LXVIII

Sia quel che può, piuttosto vuol morire  
 Che renderfi prigione a sì vil gente.  
 Eccoti intanto dalla porta uscire  
 Del muro ch' io dicea d' oro lucente  
 Due Giovani, che a i gesti ed al vestire,  
 Non eran da stimar nate umilmente,  
 Nè da pastor nutrite con disagi,  
 Ma fra delizie di real palagi.

## LXIX

L' una e l' altra fedea fu un liocorno  
 Candido più che candido armellino;  
 L' una e l' altra era bella, e di sì adorno  
 Abito, e modo tanto pellegrino, [torno  
 Che all' uom guardando e contemplando in-  
 Bisognerebbe aver occhio divino  
 Per far di lor giudicio; e tal faria  
 Beltà, se avesse corpo e leggiadria.

## LXX

L' una e l' altra n' andò dove nel prato  
 Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.  
 Tutta la turba si levò da lato,  
 E quelle al Cavalier porser la mano,  
 Che tinto in viso di color rosato  
 Le Donne ringraziò dell' atto umano;  
 E fu contento (compiacendo loro)  
 Di ritornarsi a quella porta d' oro.

## LXXI

L'adornamento, che s'aggira sopra  
La bella porta, e sporge un poco avante,  
Parte non ha che tutta non si copra  
Delle più rare gemme di Levante:  
Da quattro parti si riposa sopra  
Grosse colonne d'integro diamante.  
O vero o falso che all'occhio risponda,  
Non è cosa più bella o più gioconda.

## LXXII

Su per la foglia, e fuor per le colonne  
Corron scherzando lascive donzelle,  
Che, se i rispetti debiti alle donne  
Servasser più, farian forse più belle.  
Tutte vestite eran di verdi gonne,  
E coronate di frondi novelle.  
Queste con molte offerte e con buon viso  
Ruggier fecero entrar nel Paradiso;

## LXXIII

Chè si può ben così nomar quel loco  
Ove mi credo che nascesse Amore:  
Non vi si sta se non in danza e in gioco,  
È tutte in festa vi si spendon l'ore.  
Penfier canuto nè molto, nè poco  
Si può quivi albergare in alcun core.  
Non entra quivi disagio, nè inopia,  
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.



## LXXIV

Quì dove con serena e lieta fronte  
Par che ognor rida il grazioso aprile  
Giovani e donne son: Qual presso a fonte  
Canta con dolce e dilettofo file;  
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte  
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;  
E qual lungi dagli altri a un suo fedele  
Discopre l'amorose fue querele.

## LXXV

Per le cime de' pini e degli allori,  
Degli alti faggi e degl'irfuti abeti  
Volan scherzando i pargoletti Amori,  
Di lor vittorie altri godendo lieti,  
Altri pigliando a faettare i cori  
La mira quindi, altri tendendo reti:  
Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,  
E chi li aguzza ad un volubil fasso.

## LXXVI

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato,  
Forte, gagliardo e tutto di pel sauro,  
Che avea il bel guernimento ricamato  
Di preziose gemme e di fin auro;  
E fu lasciato in guardia quello alato,  
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,  
A un giovane che dietro lo menaffi  
Al buon Ruggier con men frettofi passfi.

## LXXVII

Quelle due belle Giovani amoroſe,  
 Che avean Ruggier dall' empio ſtuol difeſo,  
 Dall' empio ſtuol, che dianzi ſe gli oppoſe  
 Su quel cammin che avea a man deſtra preſo,  
 Gli diſſero: Signor, le virtuoſe  
 Opere voſtre, che già abbiamo inteſo,  
 Ne fan sì ardite che l' ajuto voſtro  
 Vi chiederemo a beneficio noſtro.

## LXXVIII

Noi troverem tra via toſto una lama,  
 Che fa due parti di queſta pianura.  
 Una crudel, ch' Eriſila ſi chiama,  
 Difende il ponte, e ſforza, e inganna, e fura  
 Chiunque andar nell' altra ripa brama;  
 Ed ella è Giganteſſa di ſtatura;  
 I denti ha lunghi, e velenoſo il morſo,  
 Acute l' unghie, e graſſia come un orſo.

## LXXIX

Oltre che ſempre ci turbi il cammino,  
 Che libero faria ſe non foſſe ella,  
 Spello correndo per tutto il giardino,  
 Va diſturbando or queſta coſa or quella.  
 Sappiate che del popolo aſſaffino,  
 Che vi aſſali fuor della porta bella,  
 Molti ſuoi figli ſon, tutti ſeguaci,  
 Empi, com' ella, inoſpiti e rapaci.



## LXXX

Ruggier rispose: Non che una battaglia,  
Ma per voi farò pronto a farne cento.  
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,  
Fatene voi secondo il vostro intento.  
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia  
Non è per guadagnar terre, nè argento,  
Ma sol per farne beneficio altrui;  
Tanto più a belle Donne come vui.

## LXXXI

Le Donne molte grazie riferiro  
Degne d' un Cavalier, come quell' era.  
E così ragionando ne veniro  
Dove videro il ponte e la riviera:  
E di smeraldo ornata e di zaffiro  
Su l' arme d' or vider la Donna altera;  
Ma dir nell' altro Canto differisco  
Come Ruggier con lei si pose a risco.

*Fine del Canto Sesto.*

